



Sean Connery nel pannello di 007 in «Mai dire mai». Sotto, l'attore con Kim Basinger in una scena del film



Cinema indipendente: va bene fare i film, ma dove vederli? Ecco perché nasce la ACT

MILANO — Torino si mette in scena al cineclub Brera, in tre serate dedicate alla produzione indipendente (nel campo del video e del film veri e propri) dei cineasti attivi nel ca-

polo piemontese. La rassegna si chiama «Immagine professione». Ipotesi Torino. Ma la vera notizia non sta in una trentina di lungometraggi che, in questa «tre giorni» saranno sottoposti al pubblico milanese: la vera notizia è la nascita dell'ACT, Associazione Cinematografica Torinese, presieduta da Alberto Signetto.

L'iniziativa risale, come si dice, al settembre del 1982, allorché si svolse a Torino il primo Festival del Cinema Giovani. In quell'occasione i cineasti torinesi si contrarono e si scoprirono numerosi. Oggi, sbarcano a Milano ma il loro proposito non è l'«esplorazione» di un qualsiasi modello, ma semplicemente l'esposizione del loro progetto e un confronto con i colleghi milanesi. Tra i presenti vanno citati, oltre allo stesso Signetto, Daniele Segre (autore di «I ragazzi di stadio» e ora attivo nel campo della produzione video), Maurizio Giampietri e Corrado Franco, autore di «Al riparo da sguardi indiscreti», uno dei pochi fra questi giovani ad aver già ricevuto il battesimo del pubblico. L'espositore c'è stata, il confronto non è mancato, come andiamo a raccontarvi.

Il regista in una struttura il più possibile professionale. E per coloro che vogliono fare il cinema come mestiere, è possibile. I interlocutori sono tre: la RAI (soprattutto, come è ovvio, la Rete 3), gli enti locali e la pubblica. L'ACT non intende trascurare nessuna di queste vie, e in comune con la RAI 3 di Torino esiste già un programma: una serie di film, a metà tra il documentario e la finzione, che si intitolerà «Sceneggiare l'architettura». Progettato che l'ACT ha proposto e la RAI ha accettato, mettendo a disposizione le proprie attrezzature tecniche. Un altro obiettivo primario è la fondazione di una scuola di cinema a Torino (a cui la regione Piemonte si è dimostrata interessata), nonché un'altra rassegna in programma tra febbraio e marzo. Que-

sti dati; il confronto con i colleghi milanesi, invece, non deve essere stato esaltante per i volenterosi piemontesi. A un incontro svoltosi mercoledì sera, di film-maker milanesi ce n'erano pochi, e quei pochi hanno sottolineato la diversità della situazione lombarda. A Milano i registi indipendenti non sono minimamente collegati (tra loro, i contatti sono puramente personali e lo slogan dominante sembra essere quello del «se sfondo non mi vedete più»). Il match Inter-Juve, quindi, ha avuto anche momenti agonisticamente spettacolari e s'è concluso come al solito: mentre l'Inter sfoderava talenti individuali, la Juve si organizzava, e probabilmente lo scudetto lo vincerà lei.

Alberto Crespi

L'intervista: «Troppi marchingegni ed effetti speciali, stavano rovinando Bond»; parla Sean Connery, l'eroe del nuovo «Mai dire mai»



«Dovevo tornare, Roger Moore uccideva 007»

Nostro servizio
LOS ANGELES — Narrano i biografi di Sean Connery che già nel 1965 l'unico, vero, grande James Bond dello schermo non ne poteva più di 007. Fare, infatti, che ai tempi di Goldfinger (il terzo della serie) l'attore scozzese avesse deciso di farla finita con l'agente segreto, senza tante storie, perché la vita privata stava diventando un inferno. «Ci trovavo dodici ore di seguito al giorno, una fatuaccia, e tornavo in albergo distrutto. Come se non bastasse, lì era tutto un pullulare di giornalisti, di paparazzi, di ficcanaso, gente che mi entrava in camera, che mi telefonava a ogni ora della notte, che si sedeva al mio tavolo da pranzo», raccontò Connery in una celebre intervista. L'addio a 007 sembrava certo, poi ci ripensò e continuò a stare al gioco fino al 1971, l'anno di *Una cascata di diamanti*, per il quale ottenne la cifra astronomica di 1 milione e 250 mila dollari, più una percentuale sugli incassi (per la gran parte versati in seguito nelle casse di un'organizzazione fondata dallo stesso Connery per arginare il flusso dei giovani profetari dalla Scozia).

Dodici anni dopo è accaduto il miracolo. Un po' per curiosità, un po' per sfida, un po' (anzi molto) per soldi, Connery ha fatto il gran passo che nessuno osava chiedergli di fare: ha ritratto fuori dall'armadio il parrucchino e la vecchia pistola, si è tagliato i baffi ed è tornato a ruggire nei panni eleganti di James Bond. È stato subito un trionfo. C'era da dubitare? Anche così appesantito e «repulsivo», il Bond di Connery ha surclassato il Bond imbolito di Roger Moore, riaccedendo antichi amori e totalizzando incassi da capogiro (in Italia lo vedremo a Natale). A leggere le riviste e i giornali americani Connery è contento, ma, da rude scozzese poco incline al divismo, non si scompone. Per lui, ex garzone di lattino, ex marinaio, ex operaio, ex modello di una scuola d'arte di Edimburgo, ex concorrente per Mister Universo, ex ballerino di fila, ex comparsa in film come *Il giorno più lungo*, il cinema è una cosa tremamente seria, una «fortuna» da gestire meticolosamente, senza sprechi, eppure senza rinunciare alle quotazioni di principio. Quali? L'aver prodotto e interpretato, ad esempio, film scomodi e ostacolati dai produttori (come il recente *Obiettivo morte* di Richard Brooks) che non hanno fatto una lira. Sentiamo comunque cosa ha da dire.

— Signor Connery, come si sente ad essere di nuovo Bond dopo tutti questi anni? Non ha mai provato un po' di nostalgia?
«Sono dodici anni, per l'esattezza. Non sono del tutto sicuro di sapere come mi sento. L'unico cosa che so è che ne è valsa la pena. Non solo per me, ma per tutti quei nostalgici del James Bond vecchia maniera, quello di Licenza d'uccidere per essere chiari».

— E del suo rivale Roger Moore che cosa ha da dire?
«Siamo diversi. Non ho nemmeno visto tutti i suoi film. Octopussy, ad esempio, l'ho visto per caso, mentre stavamo girando *Mai dire mai* alle Bahamas. E francamente non ho avuto proprio nessun rimpianto per non averlo fatto».

— Insomma non le è piaciuto...
«È poco carino dare giudizi. Diciamo che Octopussy è stato un'ulteriore conferma di una sensazione che avevo provato ai tempi del mio ultimo 007. E cioè che i produttori erano sempre meno interessati alle storie di spionaggio, al loro retroscena psicologici, e sempre più agli effetti speciali e ai marchingegni vari. E anche per questo che decisi di smettere. E poi quei film richiedevano troppo del mio tempo, e allora io non ero pagato così bene come adesso».

— E dodici anni dopo che cosa l'ha convinto a tornare James Bond?
«Curiosità, più che altro. Innanzitutto il produttore di *Mai dire mai* mi aveva contattato chiedendomi di dare una mano nel riscrivere la sceneggiatura, il che significava un notevole controllo sulla parte più di base del personaggio. Partire da James Bond l'uomo, coi suoi istinti, la sua capacità di superare gli ostacoli con l'intelligenza ed esperienza, a prescindere dai marchingegni che usa. Non ho niente contro gli effetti speciali. Ma nei film di Bond si stava perdendo di vista il concetto vitale della storia. C'è un'intera generazione di adolescenti che non hanno mai visto i film originali di 007, quelli del tipo *Dalla Russia con amore*, e magari hanno voglia di vedere che tipo di film erano».

Ma gli anni in più non sono stati un problema?

«No, ho cercato di non fare un James Bond più vecchio, ma la differenza di età è ovvia. Durante che le prime scene di questo film, in cui Bond è in una clinica in Svizzera per rimettersi in forma, corrispondono al mio vero io, più delle scene spettacolari. Sono finiti gli anni in cui, pur di far uscire meglio un film, accettavo di girare scene pericolose invece di usare una controfigura. Voglio precisare una cosa, però: in *Mai dire mai* sono proprio io, sott'acqua, nella scena con Barbara Carrera e i pescatori».

— Si è mai chiesto perché James Bond abbia avuto tanto successo? Sociologi, psicologi, poliziotti, studiosi di mass-media si sono esercitati per anni sul tema, senza riuscire mai a dare una risposta definitiva...
«Francamente non so spiegarli il perché di questo successo. Forse perché i film di Bond sono arrivati al momento giusto 007, licenza d'uccidere risale ai primi anni Sessanta, anni pieni di cambiamenti politici, di «messaggi», di razionalità imperante, di nervosi. Con quel film il pubblico si trovò improvvisamente catapultato in un mondo che non conosceva: casinò, night-club, Giamaica, donne bellissime, armi segrete, uomini potentissimi. E sopra tutti lui, James Bond, un avventuriero di razza che si diverte, che ha stile, che sa tirarsi fuori dalle situazioni più difficili col sorriso sulle labbra. Non credo che l'agente 007 fosse, come qualcuno scrisse, un personaggio da «guerra fredda». Probabilmente era l'eroe giusto per quegli anni».

— Si è mai sentito un po' James Bond?
«No, non sono altrettanto indistruttibile e lo so. In quanto a essere donnaiolo... Sono un uomo sposato, e mia moglie Michelle non apprezzerebbe questa mia qualità bondiana. In fondo anche la vita matrimoniale fa piacere».

— E i gusti per il buon cibo? In fondo a quei tempi lei smascherava un agente della Spectre perché ordinava del vino rosso da bere con il pesce...
«Sì, il cibo è una mia passione. Andare a cena con un buon gruppo di amici, mangiare buone cose e bere un ottimo vino sono per me dei momenti sempre più importanti. C'è un'altra cosa che mi accomuna molto a Bond, e cioè il senso dell'umorismo. Io dico sempre di infilare un po' di umorismo in tutti i personaggi che interpreto, senza per questo scendere nella comicità stupida. Certo, appunto, senza esagerare come succedeva a Roger Moore».

— In pubblico non porta mai il toupet. Lo riserva solo per lo scherzo?
«Sì, lo metto quando il regista me lo chiede. Appena finisco una scena non vedo l'ora di toglierlo. Mi dà solo fastidio. A Hollywood tutti sono preoccupati della loro apparenza fisica, cercano sempre di sembrare più giovani di quanto siano. Io me ne infischio. Ho sempre dimostrato più anni della mia età; perché dovevo cominciare a preoccuparmi adesso? L'importanza è sempre un buon attore. E per quello non servono i capelli...»

Silvia Bizio

Il film «Flirt», opera-prima di Roberto Russo con l'attrice e Jean-Luc Bideau. È la storia di una moglie che scopre che il marito la tradisce con una donna immaginaria, un'allucinazione...

La Vitti «flirta» con i fantasmi



Monica Vitti e Jean-Luc Bideau nel film «Flirt»

FLIRT — Roberto Russo. Soggetto: Roberto Russo, Monica Vitti. Sceneggiatura: Silvia Napolitano, Roberto Russo, Monica Vitti. Fotografia: Luigi Kuveiller. Interpreti: Monica Vitti, Jean-Luc Bideau, Alessandro Haber, Fros Fagni, Giacomo Piperno. Commedia. Italiana. 1983.

Il «flirt» del titolo c'entra e non c'entra. Questo film avrebbe potuto intitolarsi in qualsiasi modo. E sarebbe andato bene comunque. Grazie a Roberto Russo, esordiente regista, oltreché soggettista e sceneggiatore insieme a Monica Vitti e Silvia Napolitano. Grazie ancora a Monica Vitti e al suo partner Jean-Luc Bideau per la loro abile prova interpretativa nei ruoli maggiori. E grazie, infine, al film per se stesso, una vicenda né troppo drammatica, né troppo comica che ha l'indubbio merito di raccontare una favola tutta moderna che coglie un po' l'aria del tempo.

Un'aria non proprio purissima, senza essere del tutto irrisparabile. In altri termini, quella sensazione costante di precarietà, di provvisorio che ci troviamo addosso in ogni momento della nostra affannosa esistenza, in molti aspetti anche dei rapporti, degli affetti all'apparenza più consolidati. E esattamente questa la situazione di partenza di *Flirt*. Cioè, un uomo e una donna sposati tollerabilmente da oltre vent'anni che, all'improvviso e senza alcuna spiegabile causa, si ritro-

vano spiazzati, estranei l'uno rispetto all'altro.

E siamo così già nel folto dell'intrico di *Flirt*. Laura (Monica Vitti), intraprendente agente d'assicurazioni, brava cuoca, moglie affettuosa, divide indaffarata il proprio tempo tra casa e ufficio. Giovanni (Jean-Luc Bideau), tecnico elettronico di lunga esperienza, uomo semplice e marito cordiale si lascia un po' vivere tra distrazione e noia. Un bel-brutto giorno, però, la moglie scopre da evidenti segni che Giovanni pensa a un'altra donna, una tale Veronica. Messo presto alle strette il marito fedifrago non ha alcun problema ad ammettere la cosa. Anzi, rivendica a più riprese in tutti i modi il proprio diritto ad essere felice con la sua nuova donna. Soltanto che la presunta amante non esiste proprio, è il frutto dell'immaginazione fervida di Giovanni.

A questo punto, il racconto diretto così tra gli inconvenienti prevedibili e grotteschi che un simile stato delle cose necessariamente viene a determinare. La povera Laura si dispera, mentre Giovanni interamente preso dalla propria ossessione trascura il lavoro, se ne va di casa e finisce persino in una clinica psichiatrica. Niente da fare, comunque. L'uomo resta più che mai infatuato del suo sogno e l'ormai rassegnata moglie non può che adattarsi a convivere con quell'ubalico marito e con la fantasmatica Veronica. Ma la soluzione del pasticcio è più

facile di quel che si creda. Secondo il ruolo di buon grado il marito, la paziente Laura si convince, lei medesima, dell'ingombrante presenza della pur inesistente rivale. E allora col protrarsi di questa surreale situazione, le parti si ribaltano. Giovanni riscopre così la bella moglie e liquida sbrigativamente l'ectoplasmatica Veronica.

Dunque, ci tutti vissero felici e contenti? Quasi. In effetti, il film di Roberto Russo ambisce a prospettare qualche moraletta un po' più complessa. E che, insieme, vivere da marito e moglie, amarsi è sempre stato un mestiere difficile. Lo è anche di più oggi, dal momento che — come tutti sappiamo — condizionamenti esterni, abitudini domestiche e mediocri consolazioni inducono spesso a mortificare la vita affettiva, il mondo dei sentimenti.

Ambientato in una Roma anonima, sterilizzata e benissimo movimentata dalle azzeccate, calibrate prove di Monica Vitti, Jean-Luc Bideau e dai restanti interpreti, *Flirt* risulta nell'insieme un'opera prima di inconsueto equilibrio. Se qualche rallentamento narrativo talvolta si avverte, il film si riscatta però globalmente per la buona mano registica e per il garbo, la sobrietà ammirabili di questo aggro-lire apologetico. Coi tempi che corrono, non è poco.

Sauro Borelli
Al cinema Fiamma, Capranica ed Europa di Roma.

c'è una sirena sullo scaffale

È Ecolibri che ha scelto con l'esperienza del libraio volumi di qualità degli Editori Riuniti e di altre case editrici: Boringhieri, Bramante, Electa. Libri che riceverai a casa tua e potrai pagare con comode rate.



Lasciati tentare

Ecolibri il libraio in casa tua.

direzione generale Roma - via Mantova 44
filiali Roma - via Nomentana 60
Milano - Via A. Sforza 81/A

agenzie

- | | |
|--|---|
| Aggento (Palma di Monte Chiaro) via R. Tannoletta 18 | Modena - piazza Roma 3 |
| Alessandria - corso Crimea 39 | Napoli - via Roma 329 |
| Ancona - via Cialdini 3/D | Padova - via C. Battisti 191 |
| Bari (Molfetta) - via Garibaldi 61 | Parma - p.le S. Apollonia 3 |
| Bologna - via Barberia 4 | Perugia - via Canali 2 |
| Cagliari - via Basilicata 39/C | Perugia (Foligno) - via dei Franceschi 18/20 |
| Catanzaretta - viale Sicilia 29 | Pordenone (Monterale Valcellina) via Mazzini 24 |
| Cremona (Crema) - via Ferrario 29 | Ravenna - via Turco 26 |
| Ferrara - via Aldighieri 29 | Roma - via Dandolo 6/5 |
| Firenze - viale S. Lavagnini 14 | Sassari - via Murroni 9 |
| Forlì (Rimini) - corso Giovanni XXIII 115 | Taranto - via Regina Elena 53 |
| L'Aquila - via del Gastatore 15 | Terni - c/o Fed. PCI, via Mazzini 29/H |
| Lucca - via degli Atti 10 | Torino - c/o Fed. PCI, via Chiesa della Salute 47 |
| Macerata - Porta Perna 3/A | Trieste - via Crispi 3 |
| Mantova (Suzzara) c/o PCI, piazza Castello | Udine - via del Sale 3 |
| Massa Carrara (Aulla) - via Giropiani 8 | Varese - piazza Montegrappa 12 |
| Messina - via Ghibellina 56/A | |

AL BAR DELLO SPORT - Regia: Francesco Massaro. Sceneggiatura: Enrico Oldoini e Francesco Ferrini. Interpreti: Lino Banfi, Jerry Calà, Mara Venier. Comico. Italia. 1983.

Quanto durerà? Alla ricerca di situazioni e argomenti sui quali imbastire un cenno di sceneggiatura, il cinema comico italiano s'è battuto a corpo morto sul pallone e affini. Da *L'arbitro*, il tifoso e il calciatore a *Paolo Cotichino*, passando per *Il diavolo e l'acquasanta*, il nostro parco attori di serie B si è esercitato pensosamente con la sfera di cuoio, scimmiettando Falco e confratelli, senza peraltro riuscire più a totalizzare gli incassi record di *Escezzionale*... certamente, inventore del genere. Buon ultimo, arriva adesso sugli schermi romani (dopo deludenti sortite in provincia) *Al bar dello sport*, che

però non mette in campo calciatori e allenatori da barletta ma fedelissimi sistemisti della schedina e tifosi, appunto, da bar dello sport. Dirige Francesco Massaro, il quale per l'occasione ha avuto a disposizione una tipica coppia da *moie moie*, messa insieme e tavolino nel tentativo di raggiungere pubblici diversi: è cioè Lino Banfi e Jerry Calà. Due spuntate — per dirla in gergo — piuttosto spuntate, vista che a tutt'oggi l'operazione non ha dato al botteghino i risultati sperati. Del resto, perché il pubblico dovrebbe appassionarsi a un film di autentica serie B come questo che, con la scusa di qualcosa di pertinente sugli «anni di cuoio» degli italiani, cuce malamente ritagli della sociologia di massa e battucce dialettali?

La vicenda, ambientata a Torino, è il resoconto di un tredicesimo da un miliardo e passa.

Il film
Al bar dello sport anche il cinema va in serie B



Jerry Calà

C'è Lino Banfi, «extra-terrene» inurbato e sovraeccitato vincitore della fortuna, che fa di tutto per deviare gli eventuali sospetti e incassare tramite nota. E c'è Jerry Calà, nel ruolo abbastanza inedito di un amico diventato muto dopo un'esperienza scioccante al tavolo verde, che ha capito tutto e trascina Banfi a Sanremo per farlo giocare al casinò. Inutile dire che mentre il barese se la spassava in film italo-americani, Calà perde fino all'ultimo centesimo. O quasi, visto che in *Extremis* la ruota della fortuna torna a girare per il verso giusto con gran sollievo di tutta la compagnia.

Girato al risparmio da Francesco Massaro (un regista più intelligente e sofisticato del film che dirige) è interpretato stancamente dai due comici Banfi e Calà *Al bar dello sport* denuncia ancora una volta il preoccupante stato di salute

del cinema comico-brillante italiano ad aggravarsi, almeno fino a determinate soglie, con il smettere di pensare di poter infiocchettare il pubblico solo con le accoppiate di grido e gli «sceneggiatori non si decidono a rimbecillirsi le maniche per scrivere copioni convincenti (perché la coppia Ferrini-Oldoini non si ferma un po' a pensare?). Per fortuna, gli esigui incassi del film italo-americano stagione stanno lì a ricordare a tutti — ad attori, produttori e soggettisti — che il meccanismo è rotto, che di fronte a certo cinema abbordato e sgangherato la gente ha trovato finalmente la forza di dire basta. Un buon segno; ma sarà raccolto in tempo?

ml. gn.
Al cinema Cole di Riezno, Savoia, Garden, Bristol, Giardino e Eurcine di Roma.